



L'Unità



GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1996

Si è aperta ieri a Ginevra la conferenza intergovernativa sull'effetto serra. Ma restano le divisioni

Clima, è di nuovo rissa

PIETRO GRECO

Si è aperta, come sempre, con una rissa, ieri a Ginevra, la sessione ministeriale conclusiva della seconda conferenza dei paesi che hanno sottoscritto la Convenzione sui cambiamenti del clima. Ma questa volta non è la solita rissa. Perché uno dei grandi protagonisti delle baruffe che, un po' per convinzione e un po' per prelativa, hanno sempre aperto i dibattiti politici

in sede Onu sull'effetto serra, ha cambiato campo. Si tratta degli Stati Uniti. Che l'effetto Gore (il vice-presidente ambientalista) ha trascinato di peso tra i paesi che spingono più degli altri perché il mondo avvii serie politiche di contenimento delle emissioni dei gas serra. Dopo che per anni gli States sono stati il leader dei paesi scettici: quelli che non hanno intenzione di

I paesi produttori di petrolio fanno muro ma stavolta non possono contare sugli Stati Uniti

sacrificare gli stili di vita dei propri cittadini sull'altare dell'economia ecologica. Così ieri a Ginevra gli Stati Uniti si sono ritrovati con la Germania, la Svizzera e quasi tutti gli altri paesi europei, compresa l'Italia, rappresentata a Ginevra dal sottosegretario Valerio Calzolaio, a proporre un protocollo attuativo della Convenzione che, con valore di legge internazionale, imponga ai paesi firmatari non solo di congelare entro il 2000 le

emissioni di gas serra ai livelli del 1990 ma anche di iniziare, negli anni successivi al 2000, una politica di riduzione delle emissioni, sempre rispetto al 1990. Gli scienziati sono convinti che per evitare del tutto un aumento della temperatura media del pianeta, occorrerebbe tagliare il 60% delle emissioni dei gas serra prodotte nel 1990. Emissioni generate,

SEGUE A PAGINA 4



Come salvare il territorio

VEZIO DE LUCIA

Il 19 LUGLIO 1966, «una frana di inconsuete dimensioni, improvvisa, miracolosamente incruenta, ma terribile nello stritolare o incrinare irrimediabilmente spavalde gabbie in cemento armato, ed impetuosa, al tempo stesso, nello sgretolare vecchie abitazioni di tufo, in pochi istanti, ha buttato fuori di casa migliaia di abitanti ponendo Agrigento sotto nuova luce e nuova dimensione».

Inizia così la relazione elaborata in poche settimane dalla commissione d'inchiesta nominata dal ministro dei Lavori pubblici dell'epoca, il socialista Giacomo Mancini, e presieduta dal direttore generale dell'Urbanistica, Michele Martuscelli. La relazione è un lucido atto d'accusa, con nomi e cognomi, senza sconti. Vi si legge: «Gli uomini, in Agrigento, hanno errato, fortemente e pervicacemente, sotto il profilo della condotta amministrativa e delle prestazioni tecniche, nella veste di responsabili della cosa pubblica e come privati operatori. Il danno di questa condotta, intessuta di colpe coscientemente volute, di atti di prevaricazione compiuti e subiti, di arrogante esercizio del potere discrezionale, di spregio della condotta democratica, è incalcolabile per la città di Agrigento».

La frana era stata causata dall'immane volume edilizio costruito negli anni precedenti, in contrasto con tutte le norme in vigore. Il presidente del Consiglio, Aldo Moro, cercò invano di far modificare quelle parti della relazione che chiaramente ponevano sotto accusa la Dc, al governo della città dal dopoguerra. L'impressione fu enorme in tutt'Italia. Un accusatore implacabile fu Mario Alicata.

Dal dibattito sulla stampa e in Parlamento venne fuori con evidenza che la speculazione edilizia non era una triste prerogativa di Agrigento. Il «modello di sviluppo» di Agrigento era più o meno lo stesso di Napoli e di Roma, di Milano e di Rapallo. Si ripropose allora l'urgenza della riforma urbanistica che era stata accantonata nel luglio 1964, all'atto della formazione del secondo governo Moro, quando il tentativo di colpo di stato del generale Giovanni De Lorenzo (il «balenar di scia-

SEGUE A PAGINA 3



Il disonore della valle dei Templi

Le responsabilità della frana di trent'anni fa

GIORGIO FRASCA POLARA A PAGINA 3

Atlanta, domani si parte Viaggio nella città immaginaria

Domani finalmente partono i giochi. Le Olimpiadi di Atlanta si apriranno con qualche problema inatteso (l'organizzazione) e con molte speranze. Viaggio nella città «senza storia». Rudic: «Ricomincio da otto...».

CRESPI MASOTTO VENTIMIGLIA ALLE PAGINE 8, 9 e 10

Intervista al figlio della star Senti la musica del piccolo Dylan

Fa il cantante, si chiama Jakob Dylan ma del suo celebre papà non ne vuole parlare. Con il suo gruppo, i Wallflowers, si esibirà tra ottobre e dicembre in Italia. Il suo recentissimo album si intitola *Bringing down the horse*.

DIEGO PERUGINI A PAGINA 7

La chirurgia a distanza Salvati dal bisturi del medico-robot

Un robot in sala operatoria eseguirà, comandato a distanza, interventi chirurgici. Si tratta di un progetto dell'Università la Sapienza di Roma con l'adesione di sette paesi europei. Previsto per il 1998 il primo intervento sull'uomo.

LILIANA ROSI A PAGINA 4

Noi occidentali, più ricchi ma meno felici

TUTTI I PAESI europei stanno scoprendo, di questi tempi, quanto sia alto il prezzo per realizzare l'Europa della moneta unica, mutazione ultima, sul piano meramente economico, di quell'unificazione concepita nel secolo scorso come utopia politica-utopia che come tale, lo si può ben dire, in questo secolo è oggettivamente morta. E' un prezzo senza dubbio alto, per noi cittadini, e tanto basta per tenerci concentrati esclusivamente sul nostro sforzo, sulle estenuanti negoziazioni a proposito della via da seguire, degli strumenti da adoperare e delle scadenze da rispettare.

Si perde completamente di vista, ecco, ora che noi, ricchi della terra, stiamo combattendo la nostra dura battaglia, il senso stesso della ricchezza che cerchiamo di difendere e sviluppare, e soprattutto la cognizione del prezzo che essa impone non tanto a noi, ma al resto del mondo. Non vi è traccia, infatti, nella quotidiana letteratura che accompagna il nostro cimento, di una consapevolezza che sarebbe forse il caso, invece, di coltivare: i quattro quinti dell'umanità vivono ancora in una condizione che ogni cittadino europeo, an-

SANDRO VERONESI

che il meno abbiente, considererebbe intollerabile. Basta allargare il campo, cioè, dal mondo progredito al mondo tutto intero, e il prezzo del nostro attuale sacrificio, che vada o no a buon fine, si manifesta in tutt'altre proporzioni. Come quando, al microscopio, si cambia l'obiettivo puntato sul vetrino: tutto appare diverso, ed è in questa differenza che si può cogliere il senso di ciò che si vedeva prima. La realtà, semplice semplice, infatti, che ci ostiniamo a tralasciare per concentrarci esclusivamente sullo stato della nostra economia, è che stiamo continuando ad affamare e sfruttare i quattro quinti della terra: e questo pone un problema etico gigantesco, nel quale non è possibile avventurarsi senza scegliere un punto di vista un po' meno angusto di quello determinato dall'andamento del mercato finanziario o di quello del lavoro. Così, cambiando ulteriormente obiettivo, vorrei soffermarmi su una questione etica molto precisa, che mi sembra totalmente trascurata dalla nostra cultura occidentale, e che potrebbe essere chiamata l'*etica della felicità*.

Perché dinanzi a un tale stato di cose io credo che soltanto la felicità possa giustificare il nostro accanimento di razzatori: e come sempre, da economica, politica, sociale, la questione si fa culturale. Io credo, sì, che il nostro concetto di felicità sia viziato da uno storico errore di fondo, quello che John Mancock ha ufficializzato quando ha inserito «la ricerca della felicità» tra i diritti proclamati con la Dichiarazione d'Indipendenza Americana: in una società come la nostra, infatti, il cui costo è così incredibilmente alto per oltre quattro miliardi di persone, la felicità non può più essere un diritto, diventa piuttosto un *dovere*. Solo in questo caso l'indigenza del nostro privilegio può essere tollerata. Ma non si vede traccia, nella nostra cultura, dall'educazione di base fino ai più raffinati approfondimenti specialistici, di una simile informazione: anzi, continua a tramandarsi un culto consolidato dell'infelicità, una sua mitizzazione, e perfino una sua accurata industrializzazione, massificante e degradante co-

me ogni industrializzazione che si rispetti; e si sente un sordo lamento collettivo levarsi da queste terre di abbondanza e di prosperità, coltivato, e non contraddetto, anche dalle voci che interpretano la coscienza di massa e la trasformano in memoria.

Si vede una società progredita, in definitiva, che mentre affama i quattro quinti del pianeta non riesce nemmeno a concepire la propria felicità. Il traguardo minimo-lavoro per tutti è diventato ormai il traguardo massimo, e così vediamo quelle desolanti immagini di concorsi a trenta posti (per le poste, per le ferrovie, per vigile urbano) presi d'assedio da dieci o ventimila candidati, che se anche da bambini hanno sognato di diventare qualcosa di diverso, nel crescere sono stati istituzionalmente svuotati del proprio sogno, e educati a un «n'importe-quoisme» occupazionale che li renda semplicemente attivi sul mercato dei consumi: e se poi nella loro vita soffriranno stress, alienazione, ansia,

SEGUE A PAGINA 2

Ecco il Prontuario dei farmaci 1996

Le ultime novità, in bene tenerle sempre sotto mano. Quali sono ancora gratuite e quali no? E in che fascia si trovano quelle che usiamo più spesso? Questa settimana «Il Salvagente» vi offre un **Vademecum facile da conservare, che potrete consultare, tranquillamente, a casa vostra, quando ne avrete bisogno.**

IL SALVAGENTE

In edicola da giovedì 18 a 2.000 lire